

"Una fotografia, nel registrare quello che si vede rimanda sempre a ciò che non si è visto"
(John Berger)

La cortina di ferro del Covid si è miracolosamente aperta facendomi arrivare in Italia in tempo per inaugurare la mostra della quale ero il curatore. Il testo che scrissi allora per l'occasione è molto diverso da quello che leggerete qui.

La mostra è stata a Tel-Aviv, Teheran, San Pietroburgo e Parigi, ma non è mai stata allestita così bene come ora a Todi, meravigliosa cittadina medievale umbra, arroccata su una collina. *Inhabited Deserts* è composta da 58 grandi fotografie analogiche in bianco e nero, scattate in vari deserti da John R. Pepper, che per ottenerle ha viaggiato per decine di migliaia di chilometri, toccando terre lontanissime.

Anche se ogni immagine offre vari "percorsi" di lettura e gli osservatori hanno possibilità quasi infinite di esercitare l'immaginazione e sviluppare le proprie conclusioni, l'insieme di queste 58 fotografie segue una trama chiaramente definita.

È il racconto figurativo della lotta tra il caos e l'ordine.

L'unico punto di convergenza tra il Creazionismo e la Fisica è che la vita è stata creata dal caos. È sul "come" che le due concezioni divergono.

Che sia la volontà divina o la conseguenza di urti casuali per miliardi di anni tra le molecole, non esiste vita senza ordine perché il caos che l'ha generata tende per natura a consumarla subito, a meno che non venga fermato dai difensori della bassa entropia.

Allo stesso tempo, l'ordine odia la vita perché quest'ultima è in gran parte disordine, quindi la sopravvivenza della vita stessa dipende dal delicato equilibrio che si ottiene dalla lotta tra il caos e l'ordine.

Forse vi chiederete di che vita parlo, visto che i deserti nelle foto non mostrano alcun segno di vita.

Parlo della vita delle idee, dei pensieri e dei concetti che si formano nella mente di chi guarda e che la lotta e l'equilibrio tra il caos e l'ordine presenti nelle foto di Pepper intendono suscitare e alimentare.

Nella presentazione originale, cercavo di fornire una guida per accostarsi alle singole immagini.

I pochi e preziosi fruitori che non saltano a piè pari i testi dei curatori potevano sfilare con me davanti a una serie di fotografie, sentendo i miei riferimenti alla Storia dell'Arte, a caratteristiche grafiche uniche, a composizioni molto coinvolgenti o all'equilibrio primordiale tra le zone di luce e ombra che creano continuamente tensione e dramma.

L'effetto globale dell'esposizione però va oltre l'apprezzamento estetico delle singole opere. Visitare la mostra può essere considerata una sorta di meditazione, il cui metodo per accumulo di sensazioni giunge al culmine finale dell'*Aha!* - la nascita di una nuova idea.

Lo spettatore si immerge in una foto e ci rimane per un po', poi ne esce per tuffarsi nella successiva.

Al suo interno, nel frattempo, può immedesimarsi in una piccola divinità la cui mente è tanto rigenerata e ricaricata da produrre la scintilla di un nuovo pensiero.

Immersione dopo immersione, queste scintille diventano fuoco e nella mente dell'osservatore emerge qualcosa di nuovo ed eccitante.

I colori non servono - la mostra non vuole proporre alla vostra mente divina un tour di effetti speciali a buon mercato.

Saranno le vostre idee, nate dentro le foto, a dargli un colore, qualunque associazione iridescente fra loro vi piacerà di più.

Per questo ho pensato che fosse una buona idea mettere al centro della sala un abbeveratoio pieno di sabbia.

Non per far pensare alla sabbia.

Ma per consentire alle persone – consapevolmente o meno – di usare le mani per compiere fisicamente un atto di creazione.

Una lettera, un disegno, un simbolo, qualsiasi cosa, perché ogni cosa diventa un atto creativo. Una fotografia dà vita a un pensiero e il pensiero innesca un'azione.

Ecco il paradosso più grande: una fotografia è una materia fisicamente morta, composta e ordinata alla perfezione. Eppure dà vita a un'idea immateriale nella mente dello spettatore, che lo induce all'azione, apparentemente casuale e inconscia, ma pur sempre espressione di un atto creativo.

In superficie, questo atto creazionista può essere minuscolo e insignificante, ma chi non ha mai sentito parlare di "effetto farfalla"?

Chissà che forma prenderebbero le idee nate dalla lotta tra il caos e l'ordine, se si concedesse loro il giusto "tempo di cottura", un po' di talento e una certa dose di impegno?

Quanto alla citazione di Berger, presente all'inizio di questo testo, vorrei espanderla un po'.

Una fotografia, nel registrare quello che si vede, rimanda sempre a ciò che non si è visto e **talvolta a quello che ancora non esiste.**

Ps: la cosa divertente è che gli storici dell'arte potrebbero ancora non averlo capito, ma il lavoro di John Pepper ha esteso la definizione di fotografia a vera e propria forma d'arte.

Pps: se vi trovate in Italia prima della fine di novembre, fate una tappa o una deviazione a Todi e ditemi cosa ne pensate e che impronta avete lasciato nella sabbia.